

**L**e differenze di sviluppo fra il Nord e il Sud del paese cominciarono ad attrarre l'attenzione di uomini di cultura, politici, economisti, storici, geografi, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, prima in Italia e poi anche all'estero. Da allora il dibattito non si è mai arrestato. Il perdurare di una questione meridionale in Italia deriva proprio dalla persistenza di uno squilibrio fra due aree territoriali all'interno degli stessi confini nazionali. Divari di sviluppo esistono anche in altri paesi. In Italia, tuttavia, il dualismo fra Nord e Sud è particolarmente forte e si è rivelato finora irriducibile, nonostante gli interventi realizzati. Intorno a temi così scottanti, e quanto mai attuali si muove il dotto saggio che Vittorio Daniele e Paolo Malanima hanno scritto per i tipi di Rubbettino, *Il divario nord-*

## SAGGIO RUBBETTINO DI DANIELE E MALANIMA

# Dal centro del mondo alla periferia dell'Europa

*sud in Italia 1861-2011* (260 pagg., 15 euro, disponibile anche in ebook). «A nostro avviso - spiegano gli autori - il divario fu il risultato del processo d'industrializzazione dell'Italia. Questo processo si avviò nel Triangolo industriale, un'area che godeva di alcuni vantaggi iniziali e in cui, per una lunga fase, si concentrò l'industria italiana. Tra il 1881 e il 1913 la produzione industriale italiana crebbe a tassi sostenuti. La crescita industriale modificò non

solo la struttura, ma anche la geografia economica dell'Italia. Il primato del Nord-Ovest divenne netto: nel 1911, ben il 55% del valore aggiunto industriale proveniva dal Triangolo industriale, solo il 16% dal Sud». «Gli squilibri regionali - proseguono - crebbero anche per ragioni geografiche. Il Nord era contiguo ai grandi mercati europei. Il Sud, geograficamente periferico, lo divenne anche economicamente». Argomento del libro è l'economia

del Mezzogiorno d'Italia nei 150 anni dall'Unità al primo decennio del XXI secolo. I temi affrontati sono quelli delle differenze fra Nord e Sud nei decenni immediatamente successivi all'Unità (Cap. 1), del prodotto pro capite per regione e, poi, nel Nord e Sud (Cap. 2), del mercato del lavoro (Cap. 3), della produttività (Cap. 4). Alcuni dei materiali raccolti e ordinati, sono presentati nell'Appendice statistica del volume.



## DALL'UNITÀ DI ITALIA A OGGI UN DIVARIO SEMPRE PIÙ AMPIO

di Vittorio Daniele\*

**L'**Italia è un paese diviso, sotto il profilo economico. Lo confermano, annualmente, i dati relativi alla produzione, al mercato del lavoro, alla povertà e a molti altri indicatori. L'entità del divario è sintetizzata dal Pil per abitante che, oggi, al Sud è il 57 per cento di quello del Centro-Nord. Abituati all'immagine di un'Italia duale, tendiamo a pensare che le disuguaglianze tra Nord e Sud siano sempre esistite e che il divario Nord-Sud fosse precedente all'Unificazione nazionale. Le ricerche svolte in questi ultimi anni mostrano, invece, un quadro diverso. Nel 1861, quando l'Italia si unificò, in termini di Pil pro capite, la differenza tra Nord e Sud era molto modesta. Secondo le nostre stime, poteva essere al massimo di un 10 per cento a favore del Nord. Alla data dell'Unità, esistevano differenze regionali di sviluppo. Non era, però, ancora possibile tracciare - come, invece, accadde in seguito - una netta distinzione tra Nord e Sud. In entrambe le aree esistevano regioni più avanzate e altre più arretrate. Tra quelle più ricche figuravano Lombardia, Liguria, Piemonte, Campania e Puglia, che avevano un Pil per abitante maggiore della media nazionale. Ai livelli più bassi si trovavano Veneto, Basilicata e Calabria. Nel 1861, l'Italia era un paese povero. Il reddito medio degli italiani era, all'incirca, di 2.000 euro annui (ai valori attuali), cioè di 5,5 euro al giorno. La povertà era diffusa in tutto il paese. Alla data dell'Unità, anche gli indicatori sociali, come la mortalità infantile, l'aspettativa di vita e le condizioni nutrizionali non mostravano una condizione di svantaggio per il Sud. Nel 1863, la mortalità infantile più elevata si registrava in Lombardia ed Emilia Romagna, in cui 254 bambini ogni mille morivano prima di compiere un anno di vita. I valori più bassi, in Campania, con il 199 per mille, e in Sardegna, in cui la mortalità dei bambini scendeva al 187 per mille. Nell'Italia di allora, la speranza di vita alla nascita era molto bassa. Nel 1861 era di soli 29 anni: un valore non dissimile da quello dell'antica Roma. In Lombardia era di 31 anni, in Puglia di 35. Tra Nord e Sud non c'erano grandi differenze. Differenze profonde esistevano invece nei livelli d'istruzione. In Calabria e Basilicata, il 90 per cento della popolazione era analfabeta; nelle Marche e in Umbria l'83, in Emilia Romagna il 78, in Piemonte e



# Nord-Sud, così è sceso il buio sul Mezzogiorno

NEL 1861, QUANDO IL PAESE SI UNIFICÒ, IN TERMINI DI PIL PRO CAPITE NON C'ERA NESSUNA DIFFERENZA

Lombardia la quota scendeva al 54 per cento. I divari regionali nel Pil pro capite divennero significativi alla fine dell'Ottocento, quando si avviò il processo d'industrializzazione che, all'inizio, riguardò il Nord-Ovest. Da allora, e per tutta la prima metà del Novecento, il divario Nord-Sud aumentò. Nel 1951, il reddito pro capite del Sud era circa la metà di quello del Nord. I divari regionali si ridussero nel periodo 1955-73, durante la fase di più intensa crescita economica nazionale. La convergenza fu determinata dalle migrazioni Sud-Nord, dai rapidi cambiamenti strutturali indotti dalla crescita economica e, anche, dall'Intervento straordinario per il Mezzogiorno. Quando, alla metà degli anni Settanta, la crescita economica cominciò a rallentare, e l'Italia entrò nella fase post-industriale, il divario si riaprì. Da

allora, la forbice nei redditi tra Nord e Sud è rimasta più o meno stabile. Migliaia di pagine sono state scritte sulle cause del divario Nord-Sud. Le origini del divario sono state ricercate nel lontano passato. Fatte risalire al Medioevo, quando il Nord ebbe i Comuni e il Sud i Normanni e gli Angioini. Di volta in volta, la causa del ritardo del Sud è stata attribuita al retaggio degli Arabi, degli Spagnoli o dei Borbone. L'eredità delle dominazioni del passato si sarebbe trasmessa attraverso la cultura o attraverso istituzioni di ostacolo allo sviluppo. Secondo alcuni, avrebbero contribuito al divario anche fattori antropologici o genetici. L'antropologia, la differenza razziale, era, nell'Ottocento, la spiegazione offerta da Lombroso e dai suoi seguaci. Spiegazione riproposta

ancora oggi, nel 2014, da alcuni suoi tardi epigoni, secondo i quali il divario dipenderebbe, semplicemente, da un minor quoziente intellettuale dei meridionali. Ci sono, poi, le spiegazioni del divario in chiave politica; assai diffuse e popolari. Accuse alle classi dirigenti del passato, riproposte in ogni epoca, da 150 anni. E da 150 anni condivise dalle classi dirigenti del momento. Con discettazioni sulle responsabilità passate, su ciò che è stato fatto e su ciò che, invece, si sarebbe dovuto fare per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno. Le spiegazioni basate su congetture, ipotesi e opinioni hanno prevalso sull'accertamento dei fatti. I fatti mostrano come, in tutti i paesi, il processo d'industrializzazione abbia generato disuguaglianze regionali. In alcuni casi, le disuguaglianze si

sono ridotte, in altri sono rimaste ampie, come accaduto in Italia. Bastano pochi dati. Nella graduatoria del reddito pro capite delle 272 regioni europee, la Calabria si trova, oggi, alla 226esima posizione. È significativo che la Calabria sia, nella graduatoria, collocata tra due piccole regioni del Regno Unito, il Galles dell'Ovest e la Cornovaglia, e vicina ad altre del Portogallo e della Grecia. Regioni con storie, culture, classi politiche e istituzioni profondamente diverse. I divari di sviluppo non sono una peculiarità italiana. Del tutto peculiari appaiono, invece, le spiegazioni che, in Italia, sono state proposte per spiegare il ritardo del Sud.

\*Docente di Economia politica Università Magna Grecia di Catanzaro